

# Avvisi ai naviganti e altre perturbazioni

GIUSEPPE O. LONGO  
*Avvisi ai naviganti e altre perturbazioni*  
Mobydick, Faenza, 2001

FULVIO SENARDI

**E** un profumo assolutamente inconfondibile quello che irradiano gli *Avvisi* di Giuseppe O. Longo: aroma complesso ma perfettamente omogeneo, perché i dodici racconti, che coprono compositivamente uno spazio temporale di una decina d'anni (1988–1997) mettono in luce un'intima unità, garantita dalla voce narrante e dallo stile. Una voce narrante che è, anzi, lo stile e che impone alla scrittura un andamento vellutato e sinuoso, accompagnando le torsioni di una psicologia chiaroscurale quanto complicata, incline ad un tagliente *esprit d'analyse* ma capace di abbandonarsi, con slancio quasi panico, alle misteriose forze dell'universo; non ignara di disarmonie, quasi voluttuose complicità con le cupole potenze dell'io e morbosamente affacciata al balcone della memoria, da cui sorveglia l'emergere, come per onde di risacca, di densi fiotti di ricordi. Il paesaggio dell'anima di Longo, un abisso che ha fagocitato in serrati monologhi interiori le parole e le forme del di fuori, non è tuttavia il campo di una voce «nuda», compiaciuta – come va di moda – di un suo timbro scorrevolmente anonimo, condannata ad insabbiarsi, per vezzo di realismo, nel-

le paludi della sciatteria; possiede invece, con effetti di grande fascinazione, una originalissima cifra stilistico-culturale: sono salotti di veluti neo-decadenti cui ci dà accesso, non senza un sospetto di pretenziosità, l'anfitrione di queste pagine, salotti abitati da personaggi soli e masochisticamente ripiegati, personaggi dalla malata e fermentante esuberanza di pensiero, stilisti perfetti della propria infermità che accarezzano con una dedizione che non conosce esitazioni anche di fronte all'emergere del male; personaggi concentrati sulle nicchie, i cunicoli e i meandri di una disorientante geografia interiore, di una labirintica e compiaciuta *Innerlichkeit* cui la scrittura impone l'armonia dei suoi studiatissimi arabeschi. Se non c'è ombra d'etica nelle storie che Longo ci racconta, se tace la morale – intesa nel suo senso più ovvio – (si reagisce *anche* con un brivido di insofferenza a racconti come *La verità amabile* che scavano, con vibrazione – si direbbe – partecipe, nel «grembo per nulla misericordioso della natura, nella sua feroce indifferenza, nella sua cieca volontà di sesso e di morte» – p. 47), su quegli sfingei silenzi è lo stile che troneggia vincitore: secondo la più

schietta tradizione decadente supremo Nume della letteratura. È lo stile, per dire ancora, che trasforma l'effimero in permanenza, lo smarrimento in consapevole profondità di sguardo, la più volatile delle intermittenze del cuore in morbida, tangibile sostanza; e ciò facendo porta la sua bella sfida alla narrativa moderna, sedotta dalle sirene della velocità, succube del feticcio del visibile e dell'oggettività; ossequiente, per amore di *marketing*, agli imperativi del convenzionale. In fondo in fondo la scrittura di Longo, per collegarla alla più legittima radice, continua imperterrita la parola di Lord Chandos un attimo prima che il mondo andasse a spappolarsi in un sontuoso sfarfallio di luci, e che essa precipitasse nel silenzio, fra gli spruzzi del magnifico naufragio provocato dalla sua stessa oltranza. Se vi fossero dubbi, li dissipano le insistenti ambientazioni centro-europee, quasi a inseguire i riflessi della decadenza lungo le pigre anse del Danubio; e l'artificio più diffuso, una vera marca di scrittura, è – neanche dirlo – quello della sinestesia, che registra l'intreccio di luci e di profumi sulla immensa tavolozza del cosmo con lo stesso piacere di percettività raffinata con il quale si tastano gli affioramenti del fisico nello spirituale, i viluppi di psichico e carnale, le epifanie della sensualità nell'oscuro fervore dei pensieri. E li dissipa il tema della malattia, tanto caro al primo Thomas Mann, al D'Annunzio pre-superomistico, a Svevo, a tutta la fitta schiera di confrères tardo-romantici e decadenti seminati nei quattro angoli d'Europa: malattia che è accolta sia come cifra d'elezione, un moltiplicatore di torbide ragnatele pulsionali, che come strumento per sgroviarne l'involuta matassa, per saggiare, ma senza risvolti terapeutici, le ulcerazioni dell'anima, le innaturali debolezze di un organismo che vibra come un filo d'erba alle più impercettibili brezze. Una malattia che accende una dolorosa lungimiranza di percezione e di ragionamento, estenua la sensibilità, impone la dolcissima maledizione di voci che riecheggiano nell'intimo, voci insieme insinuanti e perentorie, a cui non è lecito sottrarsi. Così racconta di sé il protagonista della prima

storia, quella che dà il nome alla raccolta, ospite di una «Casa» sul Mediterraneo, che è la Montagna incantata di un esilio vissuto nell'auscultazione ossessiva e visionaria dei propri fantasmi interiori:

Sono certo che è questo interno lavoro anatomico con cui si manifesta la mia malattia ad acuirmi tanti i sensi, fino a farmi vedere distintamente, oltre le pareti di questa stanza, il canale d'Otranto e le Tremiti e anche molto più in là. E per dimostrare al Medico capo della Casa che c'è un legame chiaro e irrefragabile e diretto fra il minuzioso andirivieni settorio del bisturi cerebrale e la portata fantastica dei miei sensi, gli parlo degli avvisi ai naviganti che la radio manda in onda quattro volte al giorno (...) Tuttavia mentre (...) la radio riprende il programma di musica da ballo (...) nuovamente la mia mente indebolita è catturata dall'ondeggiare lento come un rito atavico e quasi barbaro cui non è possibile né lecito resistere perché coinvolge qualcosa di primordiale, qualcosa che viene ancora di più lontano di quelle lunghe ombre che le candele agitate dalla brezza gettano con spettrale assiduità sulle bianche pareti nude della stanza (13, 11).

Chi ha un po' di familiarità con la narrativa contemporanea non fatica a scorgere in queste pagine di Longo (autore, fra l'altro, non molti anni fa, di un suggestivo *Acrobata*) il profilo del gemello moderno della disorientata soggettività *fin-de-siècle* che le novelle correggiano con il loro ammicco sofisticato: mi riferisco alla sensibilità post-moderna, se ha ancora senso parlarne dopo che la svolta impressa alla coscienza occidentale dall'attentato alle Twin Towers ha mostrato quanti mostri (fanatismi, dogmi, feticci) vivessero assopiti dietro le vaporose cortine della «debolezza» del pensiero. Mi riferisco, per dirla chiaramente, alla accarezzata consapevolezza di trovarsi alla deriva di una storia, ormai, irrimediabilmente con lettera minuscola, edonisticamente sospesi nell'atmosfera effimera di una molecolare giostra di pulsioni, sensazioni, parole. L'*homo faber* insomma che si rassegna a un ruolo di comparsa in un copione

amministrato da forze imperscrutabili (in primo luogo il capitale globale), e che attinge dai media e dalle merci i tasselli per il nuovo immaginario; un soggetto che contempla con perplessità soddisfatta e assaporata nostalgia l'infinita fuga di frattali in cui si va decomponendo l'Io e il mondo, gettando al vento una cascata di coriandoli che popolano un cielo desolato di fasciose figure d'enigma e riempiono l'intelletto e la coscienza dei tiepidi veleni di uno scetticismo insieme gaudioso e disperato.

È qui il nodo che mi trattiene da una piena e incondizionata adesione alla sensibilità intellettuale e artistica di Longo; una remora estetica, in primo luogo: perché se è comprensibile l'ipertrofia stilistica come risposta di emergenza alla disgregata opacità di un mondo che, senza un puntello, senza un «sovrappiù» formale dalla parte della rappresentazione, risulterebbe condannato al silenzio, l'operazione – cito da Calvino che interpreta di Balzac nel testamento spirituale delle sue *Lezioni* – va a «caricare la parola scritta d'una tale intensità che essa avrebbe finito per non rimandare più a un mondo al di fuor di essa». Portando con sé il corollario che inevitabilmente si accompagna ad ogni esito estetizzante ed auto-referenziale: la subalternità al mito dell'Artifex, un artifex custode della vertigine del nulla, nella misura in cui si mostra disponibile a celebrare con un sontuoso Trionfo della morte la bellezza sterile del mondo; materia di incubo o di sogno, ma irrimediabilmente opaco ad ogni sforzo di decifrazione. Mentre proprio sulla «trasparenza» andrebbe giocata l'ultima scommessa, alla ricerca di un «ordine» che, per quanto incerto e provvisorio, per quanto nato, come era uso dire, dall'«ottimismo della volontà» valga da zattera contro le tempeste che lo *Zeitgeist* di un'epoca di crisi scatena sul gran mare dell'essere. «Il segreto del linguaggio è grande», scriveva in anni lontani Thomas Mann al Preside della Facoltà di Lettere dell'Università di Bonn (gli era stata appena tolta la Laurea *honoris causa*), «la responsabilità per esso e per la sua purezza (...)

non ha soltanto un significato artistico, ma morale e generale (...), è semplicemente la responsabilità umana»; e qui siamo alla mia seconda e maggior perplessità, scaturita da un dissenso primario di carattere etico ed intellettuale (rivolto, inutile dirlo, all'*homme de plume*, e non alla degnissima e amabile persona che è nella vita vera Giuseppe Longo): l'universo che queste novelle ci raccontano, con il loro straordinario virtuosismo di scrittura, non viene avvicinato con intelligenza d'amore, con spirito di *pietas*, sullo sprone di un bisogno di conoscere in vista di un nuovo *tempus aedificandi*. Sismografo vibratile del Sottosuolo e dei più impercettibili palpiti del cosmo, l'io narrante di Longo sembra invece aver perduto la capacità, e prima ancora la voglia, di «impegnarsi» nella Storia (diciamo *commitment* o *engagement*, se la parola italiana evoca un dogmatismo che nessuno rimpiange), di proiettare, con una assunzione di responsabilità, vitalità ed immaginazione oltre la palude di un presente in cui spesso stentiamo a riconoscerci. Si profila così una maniera di scrivere, e di descrivere, che vale come simbolo di un particolare rapporto con se stessi ed il mondo, di cui cifra lo specifica orizzonte esistenziale ed intellettuale: questa universo narrativo ricorda, come una figura gemella, il torbido acquario popolato di sogni di cui scriveva a suo tempo Rodenbach, sogni che inclinano al morboso e molti dei quali possiedono, come i più spietati carnivori, dentature aguzze e crudeltà d'istinto; strane creature acquatiche protese, dentro una liquida prigione ai margini del mondo e senza alcun potere su di esso, a crudeli pratiche di cannibalismo (o non forse a riti auto-sacrificiali?), quasi a contrappeso di una impotenza diventata seconda natura. Sagome spettrali e inafferrabili, che nuotano con gli occhi aperti a scrutare nella notte, la vitalità tutta contratta dentro il baratro delle loro esistenze prigioniere; compiaciuti capricci di una penna che non tenta, nemmeno per accenni, di fare i conti con la complessità del labirinto, ma si inebria, con funebre abbandono, dei fantasmi del suo stesso smarrimento.